

Kabul

In termini tecnici si chiama *triage*, parola francese che significa scelta, selezione.

Quando ci si trova in zone di guerra, la situazione è molto diversa da quella che si vive a Milano, in molti dei nostri ospedali.

Un incidente stradale, e di solito il paziente trova due o tre chirurghi al pronto soccorso, che possono prendersene cura. Se poi capita di avere una appendicite, è facile che qualche chirurgo in astinenza da sala operatoria sia lì in agguato, e consideri l'arrivo del paziente una specie di benedizione.

Là in vece, nei teatri di guerra del mondo, ci sono tanti feriti che cercano disperatamente aiuto, e ben pochi sono gli aiuti disponibili. Il chirurgo è il più delle volte solo, e si trova decine di malati di fronte.

E' allora che bisogna scegliere, fare il *triage*.

Chi portare in sala operatoria per primo? E chi invece "condannare" all'attesa, ben sapendo che potrebbe non farcela ad aspettare ore? E' una scelta difficile, a volte traumatica. I medici di tutto il mondo si trovano spesso in situazioni analoghe, quando hanno un cuore disponibile per il trapianto e tanti possibili candidati.

Ma lì, in un ospedale da campo, non scegli consultando una lista di nomi o di numeri sul computer, lì ti trovi davanti a tante facce sofferenti, a gente che piange o implora, e che ti guarda fisso mentre con il pennarello gli scrivi sul braccio un "due" che nel nostro gergo significa "deve aspettare". Sei tu che decidi che qualcuno dovrà morire, anzi *chi* dovrà morire. Sai che è necessario, ma fa male lo stesso.

In zone di guerra, non può valere il principio "prima il più grave". Non ti puoi permettere di spendere tre ore a operare qualcuno con poche probabilità di sopravvivere. Consumi inutilmente energie e materiali, e soprattutto, altre persone moriranno nel frattempo, mentre si sarebbero salvate se operate prima.

E allora devi cercare di fare "il meglio per la maggioranza" di quei feriti. Ce le ripetiamo spesso queste cose, per convincere noi stessi, ogni volta, che è la migliore delle cose possibili. Ma non è facile, non lo è mai.

Spesso arrivano i dubbi, o i rimorsi, o un senso di impotenza. E spesso è difficile reggere il ruolo di chi è costretto a scegliere.

Mi è capitato anni fa, quando Margaret, la nostra capo infermiera australiana a Kabul, mi prese sottobraccio. "vieni, ci sono già un centinaio di feriti nel cortile, devi fare il *triage*."

C'erano molti combattenti tra loro, una situazione atipica, e quei combattenti ci erano in qualche modo familiari. Avevano tenuto sotto tiro noi e il nostro ospedale per giorni, senza alcun rispetto per gli altri feriti e per chi come noi era lì solo per prestare assistenza. Io provavo un misto di paura e rabbia, sentivo il peso di aver lavorato per giorni in mezzo a colpi di mitra e di mortaio.

Neanche lì, davanti a un mujaheddin con un proiettile in pancia, sono riuscito a liberarmi dalla rabbia. Avevo la mente piena di emozioni e sentimenti, ma da nessuna parte c'era posto per la pietà, che invece dovrebbe essere sempre presente nella testa di un medico.

Era dura ammetterlo, ma di quei guerriglieri feriti, che ci avevano terrorizzato per giorni, non me ne importava assolutamente niente.

"Il *triage* è fatto, Margaret – le dissi dopo pochi minuti che ci spostavamo tra quella folla di persone stese per terra – prima i bambini e le donne!"

"Coosa?"

"Sì, hai capito bene, prima i bambini e le donne. Se non ti va bene chiama qualcun altro, a fare il *triage*." E tornai in sala operatoria senza neanche attendere una risposta.

Nei giorni seguenti avrei ripensato spesso a quella scelta, non basata sull'etica medica, nè su un approccio razionale al problema.

E' vero, lì dentro bambini e donne erano gli unici a non avere colpe, avevano solo subito la violenza altrui. Chi invece spara per uccidere, deve pur metterlo in conto un proiettile in pancia.

E perchè avrei dovuto dare la precedenza a chi mi stava sparando addosso fino a mezz'ora prima?

Ci ho messo un po' di tempo a trovare la forza di dire a me stesso che quella, in fondo, era solo una specie di vendetta, il trasformarsi da giudice spietato e inappellabile.

E mi sono spaventato.

Quella scelta non aveva nulla a che vedere con il mio mestiere. Mi sono dato delle attenuanti, ma alla fine il verdetto è rimasto lo stesso: come si chiamerebbe da noi, complicità in omicidio plurimo e omissione di soccorso?